

Storie che curano (1)

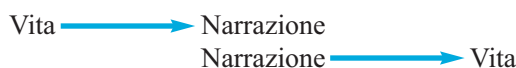
Luigi Tonoli

«SIAMO LE NOSTRE NARRAZIONI» (M. GAZZANIGA). IN INTERNET E NEI SOCIAL NETWORK LA NARRAZIONE DI SÉ È DIVENTATA FENOMENO DI MASSA. È DA SEMPRE, SE HA IL PREGIO DELL'ARTE, ESSA PERMETTE ANCHE AL LETTORE/OSSERVATORE DI CONOSCERE E CONOSCERSI.

Quando si parla di *storie che curano*¹, si può pensare a due forme di narrazione: narrazione come racconto del proprio vissuto fatto dal paziente e narrazione letteraria, dal valore poetico, come metafora conoscitiva ed esemplificativa² di particolari stati di disagio della mente.

Da un lato un processo che trasforma un resoconto informe o caotico in un racconto ordinato addensato attorno a una trama. Dall'altro, un testo che, proponendosi al lettore come spunto per personali ri-narrazioni, costituisce chiave per comprendere e specchio per comprendersi.

Nel primo caso, quindi, dalla vita alla narrazione, nel secondo dalla narrazione alla vita.



Diremo di casi che si collocano a metà fra le due forme di narrazione. In essi il prodotto artistico sembra nato come racconto di un paziente che tenta di dare ordine e forma significanti alla propria vita, attraverso la confessione autobiografica, ma il valore metaforico che l'arte gli conferisce genera altre ri-narrazioni a opera di un lettore che, a sua volta, può conoscere e conoscersi.

Il Testamento di Beethoven

Fra le carte di Beethoven, dopo la sua morte (avvenuta nel 1827), fu rinvenuto il documento noto come *Testamento di Heiligenstadt*. Reca la data 6 ottobre 1802 e fu pubblicato la prima volta sull'«Allgemeine Musikalische Zeitung» il 17 ottobre 1827.

Beethoven attraverso una confessione rende conoscibile il proprio mondo, fatto di memoria e desiderio, e indica la direzione del suo sguardo, i suoi interessi, la sua intenzionalità e anche la sua formazione settecentesca, con il primato della virtù, il valore del conflitto, la concezione di arte come missione. La presentazione di sé, in questo senso, è «cosmogonica»³.

In particolare la forma ordinata conferita alle macerie del passato rivela impellenti la necessità di comunicare e il bisogno di entrare in rapporto con gli altri.

Per i miei fratelli Carl e [Johann] Beethoven

O voi uomini che mi credete ostile, scontroso, misantropo o che mi fate passare per tale, come siete ingiusti con me, non sapete la causa segreta di ciò che è soltanto un'apparenza, il mio cuore e la mia mente erano sin dall'infanzia inclini al tenero sentimento della benevolenza, e avrei anche sempre voluto compiere grandi azioni, ma pensate solo che da sei anni sono colpito da un male inguaribile, reso più grave da medici insensati che mi hanno ingannato anno dopo anno facendomi sperare in un miglioramento illusorio, con la prospettiva finale di una menomazione permanente (la cui guarigione durerà magari anni se non è addirittura impossibile). Nato con un temperamento ardente e vivace, persino aperto alle distrazioni della vita sociale, ho dovuto presto isolarmi, vivere in solitudine, ogni tanto ho ben cercato di superare tutto ciò, ma l'esperienza doppiamente mortificante del mio cattivo udito mi ha duramente richiamato alla realtà, come avrei infatti potuto dire agli uomini: parlate più forte, gridate, perché sono sordo, come poter confessare la debolezza di un senso, che dovrei possedere molto più degli altri, un senso che un tempo possedevo in realtà al più alto grado di perfezione, come pochi altri del mio mestiere possiedono o hanno mai posseduto – no, non lo posso fare, perdonatemi quindi se mi vedrete stare in disparte là dove invece mi mescolerei così volentieri con voi, la mia disgrazia mi fa doppiamente male perché vengo inoltre malgiudicato, per me il piacere di stare in mezzo alla gente, di partecipare a conversazioni intelligenti, a proficui scambi di

1. Inizia in questo numero un ciclo di studi dedicato alla narrazione come strumento di cura. Il primo articolo ha come oggetto il testamento di L. van Beethoven

2. La narrazione può essere anche pensata come terapeutica: cfr. E. Berthoud e S. Elderkin, *Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno*, Sellerio, Palermo 2013. Si veda anche M. Gangemi - F. Zanetto, *Approccio narrativo e relazione di cura in pediatria*, «Medicina narrativa. Rivista ufficiale della Società Italiana di Medicina Narrativa», 1 (2011), pp. 37-44; S. Polvani et al., *Medicina e Narrativa: una coppia possibile?*, Ibi, pp. 61-68; G. Natalucci, *La comunicazione con il paziente all'interno del sistema delle cure*, Ibi, pp. 75-76.

3. Così F. Rella definisce gli autoritratti pittorici in *Negli occhi di Vincent. L'io nello specchio del mondo*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 12 ss.

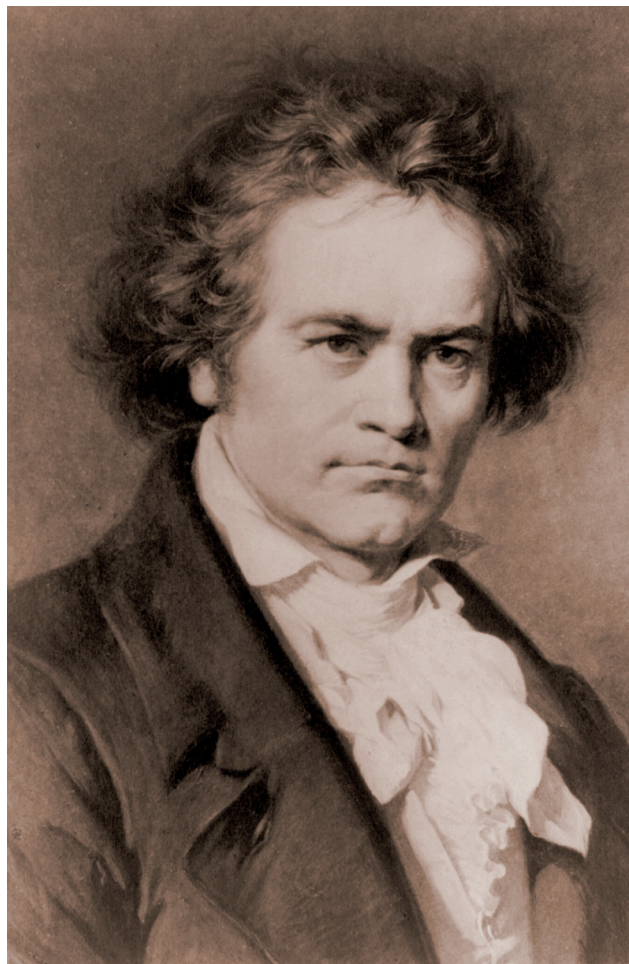
vedute, non esiste, e quando è veramente indispensabile avere a che fare con la società, devo restare quasi completamente solo, vivere come un esiliato, se mi avvicino a qualcuno, sono subito terrorizzato al pensiero che possa in qualche modo accorgersi della mia condizione – così è stato negli ultimi sei mesi che ho trascorso in campagna seguendo il consiglio del mio bravo medico di affaticare i miei orecchi il meno possibile, egli veniva così incontro alle mie attuali inclinazioni, anche se di tanto in tanto mi sono lasciato sviare dal mio istinto sociale, ma che umiliazione quando qualcuno accanto a me udiva di lontano il suono di un flauto e io nulla o qualcuno udiva un pastore cantare e io sempre nulla, questi fatti mi portavano al limite della disperazione e poco ci mancò che non mi togliessi la vita, solo l'arte mi ha trattenuto dal farlo; mi è parso impossibile lasciare questo mondo prima di avere pienamente realizzato ciò di cui mi sentivo capace, così ho prolungato questa vita miserabile – veramente miserabile, un corpo così sensibile che qualsiasi cambiamento un po' brusco può trasformare il mio stato di salute da ottimo a pessimo – pazienza – proprio così, devo sceglierla come guida, così ho fatto, spero che questa mia risoluzione resista finché le inesorabili parche vorranno spezzare il filo, forse andrà meglio, forse no, sono preparato – a ventott'anni essere costretto a diventare filosofo non è facile, per un artista è ancora più duro che per qualsiasi altro uomo. Divinità tu vedi dall'alto il fondo della mia anima, sai che amo gli uomini e desidero fare il bene, o uomini, se mai un giorno leggerete questo scritto, pensate al torto che mi avete fatto, e l'infelice si consoli di aver trovato qualcuno simile a lui, qualcuno che, malgrado tutti gli ostacoli della natura, ha fatto tutto il possibile per essere ammesso nella schiera degli artisti e uomini di valore – voi, miei fratelli Carl e..., non appena sarò morto e se il Professor Schmid sarà ancora in vita, pregatelo a mio nome di descrivere la mia malattia, e aggiungete a questa storia della mia malattia il presente scritto, in modo che almeno il mondo possa quanto più riconciliarsi con me [...] raccomandate ai vostri figli la virtù, essa sola può rendere felici, non il denaro, lo dico per esperienza; essa mi ha recato sollievo nella sofferenza, a lei, oltre che alla mia arte, debbo se non mi sono tolta la vita [...]»⁴.

Heilingenstadt, 6 ottobre 1802
Ludwig van Beethoven

Ri-narrazione e co-costruzione del testo

A Beethoven interessa che la sua narrazione venga recepita e ri-narrata, perché possa avvenire un processo di *agnitio*, nel senso – in questo caso – di riconoscimento di sé e del proprio vissuto da parte degli altri.

In apertura, infatti, si rivolge a chi in passato ha già raccontato di lui («O voi uomini che mi credete ostile, scontroso, misantropo o che mi fate passare per tale») e si augura che ora l'esposizione del suo mondo e la nuova forma data alla sua vita si trasformino in ri-narrazioni da parte di destinatari (come noi in questo momento) che possano dialogare empaticamente con la narrazione del compositore. È in questo senso che il testo prende vita e



Carl Jaeger, Ludwig van Beethoven (1770-1827), ritratto.

la ri-narrazione progressiva fa del racconto una co-costruzione a più voci.

Quindi, per Beethoven, la narrazione è un processo di pubblico riconoscimento di sé inserito in una rete di ri-narrazioni ed è anche un modo per ri-vivere: nella duplice accezione di vivere nuovamente il passato facendone esperienza condivisa e di iniziare a vivere in altro modo la propria vita, almeno nel ricordo dei posteri.

Narrazione e meta-narrazione

Per questo scopo la narrazione è di fatto una meta-narrazione: il compositore comunica e condivide il significato di parole, pensieri, sensazioni, il valore di silenzi e reticenze, ma anche il significato del suo stesso raccontare.

4. Traduzione curata dalla Beethovenhaus di Bonn ed eseguita da L. Dalla Croce, *Ludwig van Beethoven Epistolario 1783-1807*, Skira editore, Roma 1999.

Costruisce in tal modo una rete semantica condivisa, in cui il significante, che ha il proprio significato convenzionale, è anche dotato del significato simbolico che il narratore gli attribuisce. È così che il testamento costituisce una nuova esperienza del passato e la condivisione dialogica pone i presupposti per una vita futura più accettabile.

La rete semantica creata da Beethoven ruota attorno ai concetti di malattia e salute e alla definizione della propria identità in quanto determinata appunto dalla dipendenza dalla malattia, dalle cure, dai medici nonché dalle conseguenze di tutto questo sul piano delle relazioni umane.

Contenuto e funzione della narrazione

Se la vecchia vita è quella dell'*incipit* («mi credete ostile, scontroso, misantropo»), la nuova si presenta nell'*explicit* («che almeno il mondo possa quanto più riconciliarsi con me»).

Due immagini di sé, dunque, diverse nell'uguaglianza, in rapporto metaforico: l'elemento comune è costituito dalla vita ritirata, l'aspetto di diversità si trova nella connotazione personale, aggiuntiva, che il soggetto attribuisce a quell'esperienza. Da solitudine per scelta, a solitudine per necessità. Dall'isolamento alla riconciliazione, attraverso la correzione dell'opinione circolante su di sé, una trasformazione che si compie quando il compositore si narra. «Il racconto è atto di fiducia»⁵ nell'ascoltatore e nella parola e crea una struttura dinamica di relazioni.

La narrazione, quindi, non solo “è”, ma “fa”. Interviene sulla natura delle relazioni: si può dire che il suo significato si sposti dal contenuto alla funzione e che il valore del testo si collochi nel rapporto fra messaggio e destinatario costituendo una transazione che ri-afferma la relazione interpersonale negata.

Anche noi in effetti, mentre leggiamo, ci sentiamo solidali con il narratore.

Malattia come storia

Nel testo, Beethoven definisce chiaramente la sua malattia, ma anche e soprattutto il suo vissuto di malato. Le osservazioni del compositore spostano, infatti, l'attenzione dalla *malattia* e dalla *salute* all'*io-malato* e all'*io-sano* e al rapporto instaurato con la comunità di appartenenza. E l'*io-malato/sano* è descritto con una *storia*: la *storia* di un elemento estraneo⁶ (la sordità) che si è inserito nel corpo, entrando a farne parte senza, tuttavia, appartenervi e rispondere alla volontà dell'*io*. Anzi, impedendo che ciò che circonda il malato sia coinvolto nella sua vita, la malattia produce in lui la perdita del senso delle cose. E la *storia* serve proprio a dare forma al problema della perdita

del senso, rendendo unitario ciò che è complesso e altrimenti non comprensibile⁷.

Il problema, poi, è rimuovere l'estraneo o trovare il modo per imparare a tollerarlo. A esempio, eliminandone gli effetti (l'isolamento) e vivendo per l'arte, si evita almeno il vuoto della disperazione.

Certo, la salute non è data come “prodotto” della medicina. L'individuo sano non è colui che è stato *reso sano*⁸. Ma se si considera che la condizione di salute non è percepita finché la malattia non la rivela come dono perduto, come stato originale di libertà che permette una relazione appagante con le cose, allora la condizione di salute è conoscibile solo attraverso il racconto della malattia, il racconto di che cosa si è perduto nella rottura dell'equilibrio iniziale.

L'avvento della malattia è la rottura dell'equilibrio che dà origine alla narrazione. Infatti non l'equilibrio, ma solo la rottura di esso sollecita una narrazione e, attraverso il racconto, si giunge a una nuova stabilità. Ogni narrazione, dunque, si incentra su una forma di malattia, in quanto traccia della salute da ritrovare. E, per Beethoven, la salute è appunto arte, virtù e relazioni umane.

Narrazione “dalla fine”

Altro aspetto interessante è la prospettiva della narrazione “dalla fine”.

Beethoven legge la propria vita passata alla luce della condizione presente: i fatti prendono a esistere come cause nel momento in cui egli avverte l'esistenza di un effetto.

Riconosce e attribuisce un senso agli eventi retrospettivamente, dando struttura, ordine e valore al passato: ai conflitti, alla missione, alle conversazioni.

In altre parole, per parlare davvero di sé, bisogna diventare il necrologio di se stessi (così diceva Sartre)⁹. E in effetti la narrazione di sé di Beethoven è nella forma del testamento.

Luigi Tonoli
Liceo Leonardo, Brescia

5. G. Ravasi, “Mi racconto, mi trasformo”, in *Il Sole 24ore*, 20 gennaio 2013.
6. Cfr. A. Masullo, “L'uomo, la storia, la malattia”, in A. Giustino Vitolo, M. Coltorti (a cura di), *Il medico tra corpo e anima*, Atti del seminario di Palazzo Serra di Cassano, 5 aprile – 13 dicembre 2002, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 2005, pp. 18 ss.

7. «Del mistero non si può parlare, ma lo si può narrare»: cfr. la lettura del mito di Edipo in P. Brooks, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Einaudi, Torino 1995, p. 10 e sulla giustificazione estetica dell'esistenza R. Cantarella, “Introduzione”, in R. Cantarella (a cura di), *Tragici greci*, Mondadori, Milano 1977, p. XXII.

8. Cfr. H.-G. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

9. Cit. in P. Brooks, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, cit., p. 104.